

Abbonamenti — Anno L. 3 — Semestre L. 2
Trimestre L. 1 — Estero U. P. L. 6.
Inserzioni — In quarta pagina Cent. 25 per
linea o spazio corrispondente — In terza
pagina, dopo la firma del Gerente, Cent. 50
— Nel corpo del Giornale L. 1 — Ringra-
ziamenti necrologici L. 10 — Necrologie L. 1
la linea.
Gli abbonamenti e le inserzioni si ricevono
esclusivamente alla Tipografia del Giornale.
PAGAMENTI ANTICIPATI.
Si accettano corrispondenze purché firmate —
I manoscritti restano proprietà del Giornale.
— Le lettere non affrancate si respingono.
Ogni numero Cent. 5 — Arretrato 10.

La Gazzetta d'Acqui

(Conto Corrente colla Posta.)

GIORNALE SETTIMANALE

ORARIO DELLA FERROVIA

PARTENZE: p. Alessandria 6,42 - 7,51 - 12 - 16,6 - 20,54 — Savona 4,10 - 7,56 - 12,53 - 18,5 — Asti 5,20 - 8,25 - 20,5 - 16,15 — Genova 5,25 - 8,2 - 16,8 - 20,52
ARRIVI: da Alessandria 7,51 - 9,49 - 12,45 - 17,58 - 20,45 — Savona 7,42 - 11,20 - 15,59 - 20,47 — Asti 7,46 - 11,22 - 16,1 - 20,16 — Genova 7,45 - 11,25 - 15,40 - 20,19

L'Ufficio Postale sta aperto dalle 8 alle 19 per l'accettazione delle lettere raccomandate ed assicurate, distribuzione e vendita francobolli - dalle 8 alle 18 per l'accettazione e consegna pacchi postali - Per i Vaglia e risparmi (Cassa) dalle 8 alle 12 e dalle 13 alle 16 giorni feriali, nei giorni festivi dalle 8 alle 12. — L'Ufficio Telegrafico e Telefonico dalle 8 alle 24. — L'Esattoria dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 17 giorni feriali, e dalle 9 alle 12 giorni festivi. — Il Credito Provinciale dalle ore 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 16. — La Cassa di Risparmio di Torino tutti i giorni dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 17. Alla Domenica e al Mercoledì solo nelle ore antimeridiane. — L'Agenzia delle Tasse dalle ore 8 alle 12 e dalle 14 alle 17, giorni feriali e dalle 8 alle 12, giorni festivi. — L'Archivio Notarile Distrettuale nei giorni feriali dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 17 e dalle 9 alle 12 giorni festivi. — Conservatoria delle Ipoteche dalle 9 alle 16, giorni feriali e dalle 9 alle 12, giorni festivi. — L'Ufficio del Registro dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 17 giorni feriali. Nei giorni festivi dalle 9 alle 12. — Consorzio Agrario Cooperativo dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 17 giorni feriali. — Gli Uffici Comunali dalle 8,30 alle 12 e dalle 15 alle 18 giorni feriali e dalle 9 alle 12 giorni festivi.

“Per la gloria d'Italia!..”

Sono parole di Re: di quel Re che in sé riunisce tutte le virtù degli avi, dalla vigoria di Vittorio Amedeo alla costanza di Carlo Alberto e alla lealtà di Vittorio Emanuele II. Sono parole di Re, che ieri si libravano nel cielo azzurro di Roma, a dire il fine di quest'impresa a cui ci accingiamo con la gagliarda cavalleria degli antichi paladini.

Il tempo invano passò per noi italiani: esso che nelle altre genti scalpellò pazientemente l'opportunità, l'ingordigia, l'egoismo, niuna presa ha fatto su l'anima nostra. E noi siamo ancora per valore e per cavalleria uguali ai progenitori nostri che nella storia del mondo segnarono le pagine più belle: le pagine di un popolo che sotto l'avversa sorte ognor rinasceva più unito e più fiero, sempre antesignano di grandezza e di libertà.

Non mai come oggi questa virtù italica ha pesato su i destini del mondo, ed ha manifestato a tutti, anche agli invidi, anche a chi fino a ieri ci odiò e ci punse, la sua grande possa. E noi siamo gl'invocati, siamo gli eroi che l'oppresso invita lagrimosamente e che l'oppressore paventa terribilmente: siamo per gli uni i liberatori, per gli altri i debellatori; di bel nuovo, per la prima volta, dopo quasi diciotto secoli di paurose tregende nell'alternata furia della storia, di bel nuovo, come la Roma di Cesare e di Augusto, gli arbitri dell'Europa.

Ma noi nel tempo abbiamo perduto ogni velleità d'orgoglio, e non per erigerci un altare, non per far adorare poi la nostra forza, ci gitiamo nella lotta; ma solo e sempre, come ha detto il Re nostro che i posteri chiameranno l'Eroe, « per la gloria d'Italia ».

Per questa nostra Italia che mille mostri hanno dilaniato nel passato e che ora soltanto potrà togliere all'ultima schiavitù l'ultima terra che deve giacere entro i suoi veri confini, noi, posando le querimonie vane e deponendo tutto ciò che è individualità, diventeremo un braccio della grande armata, presso i valichi contesi, e sul mare al cui fondo i morti di Lissa aspettano il grido della vittoria per addormentarsi sereni, là giù, nel baratro.

Oh, nell'ora suprema della Patria,

ci siam ritrovati: e adesso, come non mai ci è apparso prima, il silenzio degli anni che passarono, ci si appalesa in vero come fervorosa vigilia, e quelle che chiamammo dimenticanza e freddezza, ci si mostrano adesso quali sono, intensa preparazione fatta nel silenzio, concordemente, con fede sincera, senza mai che l'ideale vacillasse, con tutta l'anima.

Perché non ci siamo prima accorti di questa nostra forza di popolo? Perché ci siam sgolati a decantare le virtù delle nazioni lontane, la loro disciplinatezza, la loro ricchezza, la loro coesione, e quasi ci lasciavamo sfuggire l'errata confessione che la nostra Patria non aveva ordine, ed era povera, e non era concorde?

Abbiamo mentito, senza volerlo, sciocamente: la verità ci era sfuggita: piangevamo mentre avremmo avuto ragione di giocondare, ci calunniavamo quand'era d'uopo che ci esaltassimo. Ordine, coesione, energia, tutto avevamo: più quello che poche nazioni possono vantare: un'inesauribile ricchezza d'umanità.

Noi per liberare terre pur nostre, non avremmo straziato un popolo come i teutoni fecero al Belgio, noi avremmo atteso che il volere della Storia ci assegnasse quel ch'era nostro in diritto.

Ma al di là delle frontiere si tramava contro noi, e ci beffavano: e così, nel nostro petto risorse l'audacia dei fieri cavalieri che nell'èvo medio i nostri castelli profusero per tutte le terre. E balzammo in arcioni affinché potessimo, assieme alla conquista di quel che ci era dovuto, affrettare il trionfo della giustizia.

Ecco Roma ritornata il centro di tutti gli sguardi: da essa come parte la parola alata della Religione, così si effonde per tutto il mondo il grido della liberazione.

Ecco; ed il grande popolo si scuote, ecco si muove.

Nelle sue falangi quanti sono i Ferrucci? Quanti i Mameli, i Manara, i Bandiera, i Menotti?

Il popolo che nacque dal sangue di Roma, è tutto fatto di eroi: ognuno dei nostri grigi legionari, venga esso dalla Sardegna boscosa o dalla dirupata Calabria, dal Piemonte gagliardo o dalla gentile

Toscana, sino dal giorno che nasce, è battezzato col nome d'eroe; paladino per chi soffre, giustiziere per chi fa soffrire.

E non è solo la virtù militare quella che irraggia i nostri cuori: ora al mondo che con occhio attento ci guarda, e che ha fede profonda in noi, noi riveleremo tutta la nostra forza, quella che il popolo di Roma è andato ad offrire al Re, in un corteo che non aveva fine; quella che noi ci sentiamo grande ed indelebile nell'anima che vive solo per la vittoria.

Di trentasei milioni che siamo, comporremo un essere solo, una volontà unica, come i voti del Senato e del Parlamento hanno espresso in faccia a tutta la Nazione: e sia questa nostra volontà personificata in Vittorio Emanuele III l'Eroe, a cui in tutta la sua bellezza è apparsa la stella d'Italia che Carlo Alberto attendeva, il momento grande della Patria che Mazzini, Cavour, Garibaldi auspicarono, l'ora del trionfo supremo e della Gloria.

Alle frontiere i nostri legionari aspettano la fanfara che li gitti all'assalto vittorioso: noi qui, in attesa che l'epico grido di « Savoia! » segni l'inizio del volo che non poserà se non oltre Trieste, fino a raggiunto l'ultimo lembo della schiavitù che si va adesso a riscattare, noi li imiteremo, dando esempio di concordia, di serenità, di obbedienza.

Lasciamo ogni irrequietezza; non affrettiamo gli eventi: custodiamo in noi, fieramente, questa sacra fiamma di Patria che ci accende, pronti a prender il posto di coloro che eroicamente cadranno, e facciamo sì che il mondo stupito debba confessare ai cieli: « Questo è davvero il popolo più grande che esista! »

Non ci sembri grave ancora qualche veglia d'attesa: quei che ci dirigono hanno dimostrato di possedere di fronte ad ogni minaccia, in mezzo a tutti i frangenti, la sublime fermezza dei nostri Eroi più puri: in essi poniamo adunque, infaticabilmente, la nostra fede.

Aspettiamo sereni, sicuri della vittoria, pronti, come diamo già l'opera nostra civile, a dare la vita per il Re, per l'Italia: ed un solo pensiero sia in noi, ora e sempre, in guerra e in pace, invincibile e fiero: la Gloria della Patria.

LA QUARTA COLONNA

“O Trieste, o Trieste,,

Il canto era, sino all'alba della nuovissima guerra, proibito: pareva che la sua nenia un po' triste, che ha in sé qualcosa di funebre, infastidisse l'orecchio della polizia. E per questo pareva più bello di quel che in effetto non fosse. Gli studenti formavano un capannello, e lo susurravano piano, adagio:

O Trieste, o Trieste del mio sogno, ti verremo a liberar.

Altri studenti sopravvenivano: il crocchio si faceva più numeroso: il susurro diventava un coro:

Su le balze, su le balze del Trentino, isseremo il tricolor.

E c'erano dentro ancora altre grandi parole: un nome d'eroe: Oberdan; un nome d'odio: Croati; due nomi d'obbrobrio: giallo e ner.

Si cantava piano, un po' tristi come lo voleva la nenia, con gli occhi rivolti lontano, là onde di tratto in tratto giungeva voce che i croati soffocassero sotto il loro bastone l'ardore di libertà che era nel popolo.

Per quanto tempo noi ci accontentammo di cantar così basso che pareva avessimo, noi, figli d'Italia, paura che la nostra voce, che pure fu quella che gridò in faccia agli Asburgo la riscossa, valicasse la contesa frontiera, e riunisse tutte le sparse scintille!

E si rimase così tanti anni, tanti che qualcuno ci disse immemori, ad aspettare!

E si cantava piano, adagio, ognor più tristi, perché di là più tristi si facevano le novelle:

Là dinnanzi, là dinnanzi a Rovereto, strapperemo il giallo e ner.

E' giunta l'ora: come disse il poeta dell'Italia trionfale, il coro s'effonde in tutta la sua forza: la nenia dei gagliardi s'incocca nell'arco della resorta volontà latina, e si libra, d'un colpo, nel cielo, verso le terre che furono schiave. Come nell'inno che guidò le Camicie Rosse, essa dice:

Veniamo, veniamo, o giovani schiere, su al vento per tutto le nostre bandiere.

E veniamo rabbiosi d'aver taciuto tanti anni, ma fatti più forti, ma resi più grandi, veniamo, o Trieste, o balze del Trentino, col nostro Re, con tutto il popolo, a spezzar l'ultimo giogo, ardenti opliti della libertà.

ulca.